

SAC. FERDINANDO GRASSI

I FRAMMENTI
DELLA PORTA DI BRONZO
BENEVENTANA



*Portam Aream Ecclesie Benevolentiae Anaglyphico opere constructam
 Johanne De Vita ejusd. Ecclesie Canonici curavit incidendam A.D. MDCCXIII.*

Sconosciuto l'autore, è anche discorde il parere circa l'epoca di fusione delle porte beneventane: XI o XII secolo (Ciampini - Sarnelli).

Intorno al XII secolo (Borgia). Tra lo spazio di cento anni ne oscillerebbe la fusione — secondo il de Vita — a partire dal 1057.

La rivista *Samnium*, nel 1959, fece conoscere le conclusioni di Giulia Marra che pone la fusione verso la metà del secolo XIII. Il Kehr non ne rigetta le conclusioni (*Italia Pontif. IX - Berlino 1962, p. 47*).

L. Cielo — nel 1975 — conclude che la questione « *rimane aperta* ».

A tale parola abbiamo intravisto uno spiraglio per introdurci anche noi ad avanzare una idea e indicare una via non ancora esplorata. È una via rettilinea, facile a percorrersi, ma richiede il richiamo a notizie severamente storiche, trascurate già da chi — ancorato al servilismo del passato — si ostina a ignorarle.

Premesse: MARIO DELLA VIPERA, nel 1636, diffuse la prima notizia di un vescovo Davide, fantasticato vivente ed operante nel primo seicento d. C. A lui è stato attribuito il merito di aver innalzata la Cattedrale proprio quando la conquista longobarda era qui furente di distruzione.

In precedenti miei lavori ho dimostrato insostenibile simile affermazione avviata dal Della Vipera e poi sempre ripetuta in eco di molteplici voci. (v. I *Pastori della Cattedra Beneventana - II: Vere Tu Domina s. Maria - e III: S. Maria de Episcopio - Auxiliatrix BN*).

Esclusa l'opera di Davide, bisognò dimostrare che la selva di colonne, già gloria di Benevento, non fu qui trapiantata da altri romani edifici.

Nacque proprio sul luogo dove — sino al 1943 — gli occhi nostri l'han vista; formava l'atrio del tempio di Iside eretto da Domiziano nell'ottantanove dopo Cristo. Notizia questa di sicura fonte perché scolpita in caratteri non più imitabili sui due obelischi gemelli collocati all'ingresso del sacro luogo. Spostati dal luogo originario, sono ancora visibili in caratteri geroglifici; il mistero che ne avvolse per tanti secoli il significato fu decifrato solamente nel 1896. Per il mistero di quei segni, rimangono scusati i lontani storici locali quando credettero colmare il vuoto di documenti con creazioni di fantasia; non egualmente rimangono scusati altri storici che dopo il 1896, hanno insistito a ripetere l'errore.

Il tempio di ISIDE qui voluto da Domiziano si stendeva da oriente (oggi il lato di piazza Orsini) verso occidente. « LO SPLENDIDO PALAZZO COSTRUITO PER LA GRANDE ISIDE SIGNORA DI BENEVENTO (così rivelano i geroglifici) fu offerto al culto di S. Bartolomeo, quando i principi longobardi recarono qui le spoglie dell'Apostolo. Solenne rimane il riconoscimento di papa Giovanni XIII quando — nel 969 — giustifica il titolo di metropoli dato all'arcivescovo della città: « QUONIAM SANCTA SEDES EST UBI BEATI BARTHOLOMEI CORPUS REQUIESCIT » (Ughelli « *Italia sacra* » vol. VIII - p. 61).

Il terremoto del 1688 distrusse le solenni strutture, in quel posto sopraelevate ed ora soltanto visibili in un disegno del 1599 (v. *S. Maria de Episcopio tav. IV - p. 38*).

Abbiamo fatto cenno alla gloria della SCRITTURA BENEVENTANA e mai è apparso un nome dei molti autori che hanno portato l'arte della calligrafia e della miniatura al più alto grado di perfezione. L'*anonimato* dunque circonda i loro autori e nessuno di questi monaci miniaturisti pensa mai a tramandare il proprio nome.

L'umiltà e la gioia di partecipare ad un'opera santa li allontana da qualsiasi orgoglio o da qualsiasi vanità. La nostra biblioteca Capitolare conserva in scrittura Beneventana un MESSALE PLENARIO (X sec.).

Anche per l'artista che operò sui bronzi beneventani, vana fatica sarà pei posteri, quella di saperne il nome.

L'accenno ai CALLIGRAFI-MINIATURISTI suggerisce anche un secondo, utile rilievo: evangelari, sacramentari, salteri, bibbie si diffusero nella cristianità portando l'indelebile impronta BIZANTINA.

I manoscritti bizantini divennero modelli di cui si fece profitto in tutti i monasteri della immensa famiglia benedettina, in ogni angolo dell'Europa cristiana. Divennero fonti di ispirazione a gioiellieri, orafi, smaltatori, nei fiorenti laboratori delle abbazie che di tali arti tennero il monopolio sino al XIII secolo. In Italia, la penetrazione bizantina lasciò tracce evidentissime a Ravenna, Venezia, Roma, Palermo, Montecassino. Modelli splendidi di miniatura bizantina furono presenti a Montecassino ed anche a Benevento che, nella Biblioteca del nostro Capitolo ancora conserva i codici miniati, celebri per la scrittura conosciuta quale gloria beneventana.

Tali modelli hanno anche lasciato una qualche impronta sulle porte di bronzo di questa città. Impronta di un realismo bizantino, è quella visibile sul pannello della nascita di Gesù dove la Madonna è ritratta *giacente*.

Il gesto di benedizione riportato alla scena della presentazione del Bambino al tempio, Gesù che benedice dal trono di sua gloria Celeste (ultimo pannello), i 24 vescovi suffraganei, tutti hanno il gesto di benedizione alla *greca* (col pollice e l'anulare incrociati).

La zona di espansione dell'arte bizantina si restrinse poi sia pei dissidi iconoclasti e più per lo scisma del patriarca Cerulario (1054).

L'ostilità dei greci orientali verso l'Occidente determinò anche la soppressione di vescovi di rito *greco-bizantino*. A tale scopo l'intesa del papa Niccolò II con Roberto Guiscardo a Melfi e a Benevento (1059-1060) per stabilire vescovi di rito latino e per conseguenza eliminare dalla liturgia riti ed elementi greco-bizantini.

Inutile indagare sul nome dell'artista quando egli stesso ama tenersi nascosto. Però abbiamo elementi validi per indagare sulla *scuola* che lo ha prodotto. È verità comunemente accettata quella di monasteri e abbazie che, in tante parti dell'Europa medioevale, furono centro di cultura; e questo significa che programmi di soggetti da rappresentarsi in arte, partissero da tali centri; significa che operai qualificati muovessero di là, sotto la guida e all'ordine di un maestro.

Un tale centro propulsore di arte fiorì non lontano da noi: dire *MONTECASSINO* significa richiamare un nome fulgente di gloria nel mondo.

A Montecassino, oltre che nello spazio, ci avvicina il nome di *DESIDERIO* cittadino e monaco nella nostra Benevento, poi abate a Montecassino, indi papa col nome di Vittore III e santo. (Leggere di lui l'elogio che il Prof. Amedeo Maiuri ne fa parlando dell'arte che rifugge nella basilica di S. Angelo in Formis. *Passeggiate Campane - Hoepli - I serie p. 175.*

Il testo è riportato nella pubblicazione « Vere Tu Domina Sancta Maria » B.N. Auxiliatrix.

S. Vittore, dapprima abate Desiderio — morto nel 1087 — iniziò dunque quel risveglio di arte romanica che deve chiamarsi meridionale e beneventana ed in quel centro di cultura e di arte, vanto di Montecassino, si fusero — prima che nel bronzo — gli elementi di un'arte importata da Costantinopoli ma qui mescolata alle sorgenti nazionali e locali. L'imponente maestosità del beneventano arco di Traiano, in quella bellezza di classico stile arrivato alla perfezione, offrì modello all'ispirazione bizantina per purificarsi ed elevarsi.

Il ricordo di ammirazione apparso e moltiplicato sulla stampa de *L'ILLUSTRAZIONE VATICANA*, fu l'ultima voce, di risonanza internazionale, che si disperse subito dopo nel cupo fragore della guerra; una voce che chiamava invano nuovi ammiratori, invitandoli a venire dal mondo e nei secoli!

Ascoltiamo l'alta parola del Cardinale Maffi a condanna di una civiltà dissolvitrice.

« Ah, l'infausta prova che abbiamo fatto insultando alle età della fede e tacciandole di barbare e tenebrose! Intanto quelle le età che han creato le cattedrali e le università... La nostra età invece — che vanitosamente si chiamò della cultura, ed in nome della cultura fece guerra alla Chiesa — essa è l'età venuta ad insidiare il pane e le vite innocenti, a desolare di cenere e di rovine.

Abbiamo cacciato Dio e quando l'Onnipotente si ritirò, disse: Fate! e gli uomini fecero, e fecero la guerra, la strage, la morte »! (Card. Maffi: « Discorsi » vol. II, pag. 662 - S.E.I. Torino).